

GIULIA CACCIATORE

*L'archivio di Bufalino: una (auto) biografia a futura memoria*

In

*La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016),  
a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G. A. Liberti,  
P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile,  
Roma, Adi editore, 2018  
Isbn: 9788890790553

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=1039](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIULIA CACCIATORE

*L'archivio di Bufalino: una (auto) biografia a futura memoria*

*Il contributo si propone di indagare il rapporto dello scrittore Gesualdo Bufalino con le sue carte attraverso l'analisi trasversale del patrimonio da lui donato all'archivio di Comiso. La lettura di alcuni documenti, come le minute redatte per le interviste concesse lungo la sua carriera, rivela come Bufalino abbia messo a disposizione degli studiosi diversi elementi utili a ricostruire la sua precedente (e segreta) attività scrittoria. Lo studio dei documenti, infatti, non solo consente di completare la biografia dello scrittore ma, al contempo, di leggere le sue opere — soprattutto quelle maggiormente legate alla sua storia personale, come 'Diceria dell'untore' — attraverso nuove chiavi interpretative che ne modificano, o ampliano, il messaggio complessivo.*

«... oppure sarà bello passeggiare all'antica nella corte ariosa del vecchio Mercato del pesce, ora adibito a più spirituali mansioni che con la sua fontanella al centro e le loggette d'intorno, fuori da ogni traffico cittadino, rinnova il raccoglimento d'una Villa dei Misteri o d'un minuscolo chiostro...».<sup>1</sup> Così Gesualdo Bufalino descriveva i luoghi che oggi accolgono la Fondazione di Comiso a lui intitolata (istituita nel 1999),<sup>2</sup> un luogo a lui familiare, eletto a meta quotidiana delle sue passeggiate e dove sovente si recava per consegnare le sue carte, le lettere ricevute, i ritagli di giornale riguardanti le sue opere o le interviste concesse, i suoi libri.

Questa «Villa dei Misteri» oggi conserva quasi tutto il patrimonio autografo dello scrittore,<sup>3</sup> circa 8000 carte suddivise in sei sezioni (narrativa, poesia, saggistica, aforismi e antologie, traduzioni, materiale vario); i 10000 volumi della sua biblioteca personale, molti dei quali recano tracce di lettura, postille a margine, sottolineature, talvolta anche dei ritagli di giornale interfoliati; i carteggi che testimoniano gli scambi intellettuali con personaggi di spicco del panorama culturale novecentesco (da Luciano Anceschi a Luzi, da Natalia Ginzburg ad Arbasino e Sciascia, da Attilio Bertolucci a Consolo, Enzo Siciliano e Giovanni Macchia, solo per citarne alcuni); i ritagli di giornale, ovvero le interviste e le recensioni alle sue opere apparse sui quotidiani e le riviste dal 1981 al 1996, la maggior parte delle quali raccolte e conservate dallo stesso Bufalino che appuntava man mano la data e la testata giornalistica; infine, una fonoteca di circa 600 dischi e CD di musica classica, lirica, jazz e leggera; e una videoteca di 350 cassette per la gran parte registrate dallo scrittore.

La cronologia delle donazioni all'archivio di Comiso mostra chiaramente quale fosse la volontà dell'autore: Bufalino legò in vita non solo gli autografi, ma anche quelle scritture per definizione intime o private come le lettere accompagnandole, nella maggior parte dei casi, alla copia di quelle da lui inviate, redatte su bifolii e carta copiativa, nella stessa maniera con cui redigeva le sue opere. Prima della donazione, le carte sono state sottoposte dallo scrittore a una selezione e a un ordinamento, sono state raccolte in cartelle e suddivise secondo il contenuto o l'argomento, come nel caso delle 'Idee Editoriali' o delle 'Interviste', le cui minute seguono l'ordine cronologico di pubblicazione. Per quanto riguarda la produzione letteraria, le carte sono state suddivise secondo la cronologia compositiva in minuta, prima-seconda-terza stesura e via dicendo, la numerazione interna, tuttavia, non è rispettata, ma si trovano in ordine sparso. È importante premettere, inoltre, che l'attenzione riservata da Bufalino al riordino dei suoi materiali è verosimilmente l'esito di una riorganizzazione complessiva di tutta la sua produzione letteraria

<sup>1</sup> G. BUFALINO, *Un paese speciale*, in ID., *Il fiato Ibleo, Opere/2 1989.1996*, a cura di F. Caputo, Milano, Bompiani, 2007, 1031.

<sup>2</sup> Precedentemente all'istituzione della Fondazione Gesualdo Bufalino, le carte e alcuni volumi della biblioteca personale erano stati donati dallo scrittore al Comune di Comiso nel 1991 che, nello stesso anno, destinò formalmente i locali dell'ex mercato ittico di piazza delle Erbe alla loro conservazione. Ringrazio sentitamente il Prof. Nunzio Zago, Direttore Scientifico della Fondazione Bufalino, e il bibliotecario Giovanni Iemulo, per aver agevolato la mia attività di ricerca, e per la loro generosa disponibilità nei miei confronti.

<sup>3</sup> Tra il 1989 e il 1990, Bufalino aveva fatto dono degli autografi relativi alla prima produzione — *Diceria dell'untore* (1981), *Museo d'ombre* (1982), *Argo il cieco* (1984), i racconti dell'*Uomo Invaso* (1986) — al Centro Manoscritti di Autori Moderni e Contemporanei dell'Università di Pavia, mentre destinò il materiale redazionale delle *Menzogne della notte* (1988) all'Università di Messina nel 1988.

avvenuta tra il 1993 e il 1995: come rivelano le lettere scritte ai suoi editor Mario Andreose ed Elisabetta Sgarbi (conservate presso l'archivio Bompiani) Bufalino subito dopo l'uscita del primo volume delle opere complete nel 1992, lavorò al piano editoriale del secondo volume (2007), che egli presagiva 'postumo', come di fatto è avvenuto, con l'intento di pubblicare quanto rimasto nei suoi cassette e di riunire gli scritti apparsi su riviste o quotidiani.<sup>4</sup>

Sebbene non si possa parlare di un atteggiamento feticistico verso le sue carte — Bufalino, infatti, sovente le gettava, soprattutto nel caso dei manoscritti o dei fogli di lavoro precedenti la stesura dattiloscritta, o, ancora, riutilizzava il verso dei dattiloscritti per comporre altri testi — l'attenzione che egli dedicava all'allestimento dell'archivio è tuttavia dimostrata dalla solerte premura con cui depositava i materiali autografi delle sue opere subito dopo la loro pubblicazione. Si pensi al caso di *Tommaso e il fotografo cieco*, l'ultimo romanzo uscito nelle librerie il 30 aprile del 1996, e il cui materiale redazionale risultava già consegnato alla Fondazione nel momento della morte, avvenuta solo un mese e mezzo dopo, il 14 giugno del 1996. La fisionomia dell'archivio, l'ordinamento delle carte, pertanto, riflette la volontà di un assetto complessivo voluto e ponderato dallo scrittore: esso può essere considerato come una sorta di autoritratto che Bufalino — selezionando, ordinando, donando i suoi autografi — ha consegnato a futura memoria, in vista di una fruizione postuma. L'archivio bufaliniano, infatti, non soltanto rivela le tappe del percorso creativo dell'autore attraverso gli autografi delle opere ivi conservati, ma offre anche alcune preziosissime testimonianze autobiografiche, oggi ancora inesplorate. Gli scavi condotti per la mia tesi di dottorato, uno studio genetico degli autografi volto a ricostruire l'attività letteraria di Bufalino prima dell'esordio del 1981, hanno preso in esame tutte le sezioni dell'archivio che, ad un'analisi complessiva, hanno progressivamente rivelato un'immagine dell'autore diversa rispetto a quella che egli costruì con estrema cura (e artificio, oserei dire), nella sua quindicennale carriera. Benché di carattere riservato e schivo, Bufalino concesse circa 300 interviste, nelle quali evocò spesso dati autobiografici, offrendo delle chiavi interpretative della propria opera, in alcuni casi vere e proprie analisi auto-esegetiche. In queste interviste Bufalino associa sistematicamente le informazioni autobiografiche alle sue esperienze letterarie, come la prima lettura degli autori prediletti, alcuni dei quali eletti poi a 'padri putativi' come Proust, la cui scoperta — come lo scrittore raccontò sovente parlando del periodo trascorso nel sanatorio — avvenne durante il ricovero all'ospedale di Scandiano grazie al dottor Biancheri, che gli mise a disposizione la sua biblioteca personale provvisoriamente allocata nei magazzini. Ripercorrere la propria esperienza biografica significava, per Bufalino, tracciare il proprio profilo intellettuale, poiché vita e libri erano spesso descritti come due aspetti perfettamente coincidenti e indissolubilmente intrecciati fra loro. Questo è peraltro un motivo ricorrente anche nei romanzi e nei saggi, non solo nelle interviste: ad esempio, in un elzeviro apparso sul «Giornale» nel 1981, intitolato *Allegrezze di morte*, Bufalino ricorda il padre appena scomparso, associandone la morte a quella del personaggio di Ivan Il'ic: «Strano però: le morti e le agonie della letteratura più alta, così di autori veri come personaggi inventati, non cessano di mettermi soggezione e di mescolarsi con le occasioni di strazio privato. La morte di Ivan Il'ic e la morte di mio padre, chi sa distinguerle più?». <sup>5</sup>

Leggendo attentamente le dichiarazioni rilasciate nel corso della sua carriera letteraria appare evidente che, in realtà, la rievocazione della formazione intellettuale consentiva all'autore di mantenere un sostanziale riserbo sulla propria biografia, rivelandosi un espediente per spostare l'attenzione del pubblico

<sup>4</sup> Il carteggio è conservato a Milano presso l'Archivio della casa editrice Bompiani, proprietà della Fondazione Corriere della Sera. Ringrazio la Dott.ssa Francesca Tramma per il prezioso supporto alle mie ricerche. Che il progetto editoriale per il secondo volume delle opere complete fosse nel cantiere di Bufalino già dal 1993, si evince da una lettera inviata a Elisabetta Sgarbi il 24 febbraio di quell'anno in cui, oltre a una serie di correzioni per il volume di aforismi *Bluff di parole*, allega «un ulteriore, spero, definitivo schema per il 2° (postumo) volume dei *Classici*» (ACEB 1.1.5 Bufalino Gesualdo, lettera dattiloscritta con datazione e firma autografe).

<sup>5</sup> *Cere Perse* raccoglie gli articoli pubblicati da Bufalino nei principali quotidiani nazionali fra il 1982 e il 1985. L'articolo è apparso con lo stesso titolo sul «Giornale» del 26 febbraio 1985 e oggi si legge nel primo volume delle opere complete (Cfr. G. BUFALINO, *Opere 1981.1986*, Milano, Bompiani, 1992, 1014-1018).

di lettori e di critici sullo ‘scrittore Bufalino’ e occultare, così, la memoria privata dell’uomo. Si trattava di una vera e propria strategia retorica volta a depistare gli interlocutori attraverso un parziale svelamento, e una sapiente dissimulazione, dei fatti che maggiormente avevano segnato la sua formazione personale e intellettuale. Tale strategia è osservabile anche nei romanzi, in cui l’autore tenta, attraverso una serie di espedienti narrativi, di guidare e talvolta fuorviare l’interpretazione dei lettori. Il ricorso sistematico ai riferimenti colti per parlare della sua vita privata — la guerra, la tubercolosi — è un espediente che mira a costruire un’immagine di sé più letteraria che reale. Rievocando ad esempio il periodo trascorso nel sanatorio di Scandiano, dove fu ricoverato tra la fine del 1944 e gli inizi del 1946, Bufalino racconta esclusivamente le circostanze in cui ebbe accesso alla biblioteca del medico tacendo, al contrario, le sofferenze patite a causa della tisi e la condizione di totale isolamento in cui trascorse quegli anni, nonché le vicissitudini, terribili, del periodo bellico. Il riserbo su alcuni particolari importanti della sua vita privata, e il loro parziale svelamento attraverso l’uso di rimandi colti, da un lato conferma quella fedeltà alla letteratura più volte ribadita dall’autore, intesa come filtro chiarificatore, strumento per leggere e interpretare la realtà, dall’altro rende manifesta quella che potrebbe definirsi una sorta di ‘strategia retorica del travestimento letterario’. Basti pensare che l’autore preparava per iscritto la maggior parte delle risposte alle interviste e, sovente, suggeriva all’intervistatore le domande, come rivela chiaramente l’analisi del suo archivio. L’immagine che lo scrittore dava di sé era attentamente e preventivamente sorvegliata: il confronto tra il testo edito e le minute delle interviste, infatti, evidenzia in alcuni casi uno scarto, una discrepanza talora sostanziali. È il caso dell’intervista rilasciata a Leonardo Sciascia nel 1981, una delle più importanti della sua carriera perché, con essa, lo scrittore esordiente si presentava al pubblico e spiegava le ragioni che lo avevano persuaso a tenere a lungo nel cassetto *Diceria dell’untore*, ricostruendone la lunga gestazione.<sup>6</sup> La minuta dell’intervista integra la versione edita di alcune informazioni biografiche, sinora sconosciute, che ci consentono di aprire nuove piste interpretative sul romanzo d’esordio.

La minuta è stata donata dallo scrittore alla Fondazione di Comiso in una cartella da lui intitolata ‘Interviste’<sup>7</sup> per una (implicita) fruizione postuma: la donazione di questa cartella, unitamente agli autografi delle altre interviste e dei carteggi — «per statuto il genere che meglio risponde alle interazioni tra archivio e critica, tra vita documentata e letteratura»,<sup>8</sup> — rende manifesta la sua intenzione di voler legare ai futuri lettori una sorta di ‘autobiografia di carta’. Questi nuovi dati assumono ancora più importanza se si considera che i personaggi bufaliniani non sono altro che la proiezione letteraria dell’autore: la sua opera, infatti, trae ispirazione e materia innanzi tutto dalla biografia privata, poi trasposta da Bufalino nei romanzi abilmente modellata, cioè contraffatta, tramite alcune strategie tipicamente narrative, prima fra tutte l’inattendibilità del narratore, e retoriche, come il ricorso a uno stile alto, raffinato, iperletterario.

Le ultime ricerche hanno contribuito a colmare delle lacune non solo riguardo l’attività scrittoria, che si è rivelata estremamente prolifica soprattutto nel ventennio 1955-1975, ma anche sulla biografia e, di conseguenza, sull’interpretazione complessiva delle sue opere. Prenderò brevemente in esame il caso del romanzo d’esordio, *Diceria dell’untore*, e lo analizzerò da due punti di vista: uno esterno, cioè legato alla biografia dell’autore, l’altro interno, cioè alla sua vicenda redazionale. Per entrambi gli aspetti mi servirò delle fonti messe a disposizione dallo scrittore nell’archivio di Comiso: le minute contenute nella cartella ‘Interviste’ (appartenente alla sezione ‘Materiale vario’), l’epistolario, e la sezione manoscritti, in modo da mostrare non soltanto le peculiarità offerte dal Fondo ma anche quali sono gli strumenti che Bufalino ci

<sup>6</sup> L’intervista è apparsa sull’«Espresso» con il titolo *Che mastro questo don Gesualdo!* e oggi accompagna *Diceria dell’untore* nell’edizione tascabile Bompiani (pp. XLV-L) da cui si cita (2007).

<sup>7</sup> Dell’intervista sono conservate negli archivi di Comiso tre carte e una serie di lacerti sciolti ritagliati dall’autore, sono dattiloscritte *recto/verso* con interventi manoscritti e numerate progressivamente da 1 a 5 sul margine superiore destro (Comiso FB, MGB, XVI (3), cc. 1-5, numerazione dell’autore).

<sup>8</sup> Cfr. G. RABONI, *Tra ricordo e memoria: le carte di Vittorio Sereni*, in S. ALBONICO-N. SCAFFAI (a cura di), *L’autore e il suo archivio*, Milano, Officina Libreria, 2015, 104.

ha messo a disposizione per ri-scrivere la sua biografia e re-interpretare la sua opera, evidenziando, in definitiva, il valore di questo lascito a futura memoria.

Diceria dell'untore narra l'«apprendistato di morte» di un giovane reduce di guerra ammalato di tisi che, subito dopo la Liberazione, è ricoverato nel sanatorio della Conca d'Oro di Palermo. Alla sua storia si intrecciano quelle degli altri ammalati e in particolar modo della ballerina Marta, con cui il protagonista intratterrà una breve ma intensa storia d'amore; del Gran Magro, medico del sanatorio; di Padre Vittorio; e del giovane Adelmo. Il protagonista, alla fine del romanzo, sarà l'unico dei personaggi a guarire e a lasciare il sanatorio, quindi l'unico testimone in grado di riportare in vita, attraverso la scrittura (cioè la 'diceria'), i suoi compagni di sventura. Il romanzo è in parte autobiografico: lo scrittore, infatti, si ammalò di tisi alla fine del 1944 e venne ricoverato al sanatorio di Scandiano, a Reggio Emilia, sino ai primi mesi del '46 e, in seguito, all'ospedale di Palermo per i successivi sei mesi dello stesso anno. All'uscita del romanzo, Bufalino non fece segreto del sostrato biografico cui la trama attingeva, specificando però che gli unici elementi di verità contenuti nel libro fossero la sua malattia e il conseguente ricovero nel sanatorio di Palermo. Altre informazioni si sono aggiunte nel tempo, la maggior parte delle quali ricavabili dal carteggio intrattenuto con Angelo Romanò e pubblicato nel 1994, quando lo scrittore era ancora in vita, a cura di Nunzio Zago, amico, e fine esegeta, di Bufalino.<sup>9</sup> Il carteggio costituisce sino a oggi l'unica e più completa testimonianza dello stretto legame tra la vicenda personale dell'autore e la finzione romanzesca: alcune delle missive che lo compongono, infatti, furono scritte da Bufalino proprio nel periodo del ricovero a Palermo.

Tuttavia, nella cartella 'Interviste' donata alla Fondazione, Bufalino ha accluso la minuta dell'intervista concessa a Leonardo Sciascia all'indomani dell'uscita di *Diceria dell'untore* nelle librerie. Delle cinque carte che la compongono, solo due saranno quelle edite. Una, in particolare, intitolata *La guerra, la malattia*,<sup>10</sup> svela elementi biografici nuovi, finora sconosciuti, che forniscono ulteriori chiavi interpretative dell'opera. In questa carta Bufalino ricostruisce la sua esperienza della guerra e la sintetizza in cinque punti corrispondenti ad altrettante tematiche, ovvero la paura, la morte, l'amicizia, l'amore, la cultura contemporanea. Il linguaggio utilizzato dallo scrittore è lontano dal periodare disteso, ricco di figure retoriche tipiche del suo stile: la narrazione è asciutta, più adatta a rievocare gli eventi che avevano influito profondamente, per la loro drammaticità, sulla sua biografia. Cito il secondo punto:

Dal '42 al '47 cinque anni decisivi. Imparai:

2) la morte: di una ragazza che mi era cara, arsa viva coi lanciafiamme e, in una rappresaglia, di un tedesco ferito in un'imboscata e portato nella mia stanza d'ospedale, e che vegliai tutta la notte; di un medico che mi curava, fucilato dalle brigate nere; di un ragazzo a cui insegnavo un po' di latino, e che a quindici anni s'era infanaticato per la repubblica sociale.

Fu preso una notte e ucciso, non era il caso.

Insieme a queste morti accadute, la mia, imminente, già scritta.

Questo passo è rimasto inedito, come l'intera pagina, che Bufalino, infatti, stralciò dalla versione pubblicata: la decisione potrebbe ricondursi al coinvolgimento affettivo negli eventi raccontati, vissuti in prima persona e di conseguenza appartenenti alla sua 'memoria privata', e alle chiavi interpretative che una così esplicita dichiarazione avrebbe offerto. Non è un caso se lo scrittore ricostruì questo periodo, nelle interviste successive, facendo riferimento quasi esclusivamente all'apprendistato culturale e letterario, tacendo invece le terribili vicende della guerra, dello sbandamento e della malattia, di cui eravamo solo in parte a conoscenza attraverso il loro travestimento letterario in *Diceria dell'untore*, in cui, effettivamente, perdono la vita Marta (la ragazza amata dal protagonista), il Gran Magro (il medico della Rocca) e Adelmo (il bambino della Conca d'Oro). La corrispondenza fra le morti raccontate in questa minuta — della ragazza arsa viva, del medico, del ragazzo — e quelle trasposte nel romanzo è lampante. La sua scoperta,

<sup>9</sup> Cfr. A. ROMANÒ-G. BUFALINO, *Carteggio di gioventù 1943-1950*, a cura di N. Zago, Valverde, Il Girasole Edizioni, 1994.

<sup>10</sup> Comiso FB, MGB XVI (3), c. 3r.

pertanto, mi ha permesso di precisare alcuni dettagli che riguardano la caratterizzazione dei personaggi di *Diceria dell'untore*, ispirata alle persone incontrate perlopiù nel periodo dello sbandamento in Emilia (1943-46) e non in Friuli o in Sicilia, come sino a oggi, sulla scorta delle dichiarazioni svianti dell'autore, si era ritenuto. Il riscontro con le informazioni ricavate dall'archivio dell'Istituto per la Storia della Resistenza di Reggio Emilia, e le conversazioni avute con il suo direttore Massimo Storchi, hanno permesso di identificare le persone cui Bufalino fa riferimento nella minuta: la donna arsa viva coi lanciapiamme, di cui Marta potrebbe essere la trasposizione letteraria, corrisponde verosimilmente a Emma Marziani, incontrata da Bufalino a San Ruffino e morta la notte fra il 23 e il 24 giugno 1944 nella strage della Bettola, in cui furono bruciati vivi trentadue civili in seguito a una rappresaglia tedesca; il Gran Magro, medico della Rocca, potrebbe aver ereditato alcuni tratti di Cristoforo Carabillò,<sup>11</sup> un giovane partigiano di Castelbuono (Palermo), che fu fucilato nella piazza di Reggio Emilia, insieme ad altri tre compagni, il 3 febbraio del 1945; Padre Vittorio, invece, potrebbe essere identificato con Raffaele da Mestre (al secolo Ferruccio Armando Spallanzani); il bambino Adelmo, infine, con Pietro Lasagni, il sedicenne a cui Bufalino impartiva lezioni di latino, prelevato dai partigiani dalla sua abitazione di Scandiano il 1° gennaio del 1945, e il cui corpo non fu mai ritrovato. Da questa sommaria ricostruzione appare evidente che Bufalino, attraverso un'opera sapiente di travestimento letterario, popola il sanatorio della Conca d'Oro con le persone incontrate a Reggio durante la guerra.<sup>12</sup> La conferma di questa ipotesi è ricavabile dall'epistolario di Comiso: subito dopo la pubblicazione di *Diceria dell'untore*, molte delle persone incontrate a Reggio riconobbero nell'autore il giovane soldato siciliano nascosto a San Ruffino, e in seguito ammalato di tisi, e scrissero a Bufalino. Tra questi, Giovanna Poli, all'epoca giovane partigiana, che riconobbe nella dedica posta in esergo al romanzo «A chi lo sa» un implicito cenno d'intesa agli amici di Reggio, «Sono anche grata di quel bel libro che hai scritto dedicato anche un po' a me, che sono una che sa»,<sup>13</sup> oppure il medico che curò Bufalino all'ospedale 'Magati' di Scandiano, Giuseppe Giberti, che si congratulò per la vittoria del Premio Campiello, e si compiacque, soprattutto, di quella, ben più importante, ottenuta contro la sua grave malattia, che gli lasciava poche speranze di vita.<sup>14</sup> Giorgio Prodi, fratello di Romano, ricorda nella sua lettera le difficoltà di quegli anni di guerra a Scandiano, ma anche il sentimento di profonda amicizia che lo legava al giovane professore, aggiungendo in una postilla che il libro lo aveva impressionato, ricordando quei «tempi remoti, improvvisamente ritornati».<sup>15</sup> Non c'è dubbio che gli amici di Scandiano lessero e interpretarono *Diceria dell'untore* come la testimonianza dell'esperienza di Reggio Emilia, e riconobbero nella *fictione* letteraria le persone care allo scrittore e barbaramente uccise nel biennio 1944-45. La «Rocca» diventa così il luogo immaginifico dove queste persone riprendono vita e dove lo scrittore concede loro il «miracolo del Bis, il bellissimo Riessere».<sup>16</sup> L'operazione letteraria è anche la risposta di Bufalino all'oblio che aveva avvolto la strage della Bettola, la barbara esecuzione dei partigiani nel centro di Reggio Emilia, e l'uccisione di Pietro Lasagni, che solo ricerche recenti stanno riportando alla luce. Sebbene Bufalino non volesse ristabilire la memoria storica, collettiva, dell'assassinio di Emma Marziani, del caporale tedesco, di Cristoforo Carabillò, e di Pietro Lasagni, la loro riconoscibilità — resa possibile dalle informazioni ricavabili dal suo archivio — suggerisce una nuova lettura del romanzo: non

<sup>11</sup> Le informazioni su Cristoforo Carabillò mi sono state generosamente messe a disposizione dal Dott. Giuseppe Spallino, cui esprimo il mio sentito ringraziamento, e sono il frutto di una ricerca in corso di svolgimento presso gli archivi di Reggio Emilia e in quello privato della famiglia Carabillò.

<sup>12</sup> Alcune di queste informazioni sono contenute in un mio articolo in corso di stampa, cui mi permetto di rimandare, «*Il bellissimo Riessere. Morte e rinascita del romanzo nell'opera di Gesualdo Bufalino*», in L. BENEDETTI-G. SIMONETTI (a cura di), *Atti del convegno «Nascere, Rinascere, Ricominciare. Immagini del nuovo inizio nella cultura italiana»*, Casa editrice L'Una – L'Aquila University Press, 205-223. L'argomento sarà approfondito in una monografia dedicata agli anni reggiani di Bufalino che sarà edita nell'anno in corso dalla casa editrice Imprimatur di Reggio Emilia.

<sup>13</sup> Comiso, FB, segn. P3-Pol-(1), lettera manoscritta solo sul *recto* e datata 8 settembre 1981.

<sup>14</sup> Comiso FB, lettera di tre carte manoscritte solo *recto* a penna nera, senza data, segn. G1-GIB (1).

<sup>15</sup> Comiso FB, segn. P3-PRO-(1), lettera manoscritta solo sul *recto* penna blu, datata 28 aprile 1981.

<sup>16</sup> BUFALINO, *Diceria dell'untore...*, 81.

più solo testimonianza intima, privata, della sua sofferta parabola esistenziale, bensì trasfigurazione letteraria dell'esperienza della guerra e della Resistenza, di quella Storia, cioè, che toccò anche il «giovane soldatino venuto dal Sud» (come Bufalino si definì) e che oggi si legge in filigrana nelle pagine di *Diceria dell'untore*. È come se lo scrittore avesse affidato al suo archivio le tessere necessarie a ricomporre la sua biografia e, di conseguenza, le chiavi interpretative al suo capolavoro d'esordio che da essa traeva ampiamente materia.

Il passo della minuta appena citato tornerà, rielaborato, nella carta successiva: a una lettura attenta il brano anticipa i contenuti delle dichiarazioni successivamente rilasciate da Bufalino su quegli anni di guerra, e sul sentimento di claustrofilia che contraddistingueva, e rendeva possibile, la sua condizione di scrittore. Sebbene egli non nasconda il sentimento di orrore e di paura suscitato in lui dalla guerra, stavolta la rievocazione serve a giustificare il sentimento di distacco e di diffidenza nei confronti della politica e dell'impegno, e non a testimoniare il precoce contatto con la morte:

La guerra cambiò tutto, con provvidenziali frustate. Imparai l'Europa, il Novecento. Maturai di colpo, mi misurai col senso della vita e della storia, imparai il sentimento della morte. Da una malattia, e da altre vicissitudini e esperienze di distruzione e di orrore, emersi con un grumo di sentimenti negativi, fra cui forse predomina lo spavento. Forse io ho cominciato ad avere paura il giorno in cui scoppiò la guerra e non ho più smesso: paura di essere solo contro una coalizione di lucidissimi mentecatti. Da allora mi sopravvive una sfiducia verso ogni impegno, con una predilezione per il fodero, la guaina protettiva, la specola da cui spiare la vita degli altri, partecipandovi solo di straforo e con una riserva nascosta, paralizzato sempre dall'incapacità di scegliere fra farabutti che non vogliono cambiare niente e imbecilli che vogliono cambiare tutto.<sup>17</sup>

Due parole, adesso, sull'aspetto interno, cioè relativo alla redazione del romanzo. Bufalino donò al Centro Manoscritti di Pavia le sette stesure che costituiscono il materiale redazionale di *Diceria dell'untore*. Ad un'attenta analisi dell'ultima stesura classificata G, si può constatare la mancanza di nove carte, una lacuna nella numerazione d'autore che va da pagina 139 a 147. Queste carte sono oggi conservate nell'archivio di Comiso: si tratta di inserti metanarrativi scritti in forma diaristica, che dovevano inizialmente essere premessi ai capitoli di *Diceria dell'untore*. Il protagonista ripercorreva l'esperienza del sanatorio (1946) 25 anni dopo, nel 1971,<sup>18</sup> in occasione di un nuovo ricovero, stavolta per curare una nevrosi. Questi inserti, verosimilmente intitolati 'Diario alla Rocca', prefigurano i capitoli chiamati 'bis' del secondo romanzo *Argo il cieco ovvero i sogni della memoria* (1984) che, ampliati e adattati alla trama, ne costituiranno la cornice narrativa. Non solo, ma si ritrovano con la stessa funzione di cornice — il monologo di Serafino che intervalla la scrittura del giallo prescrittagli dallo psicoterapeuta per guarire la sua nevrosi — anche nel romanzo inedito *Il guazzabuglio* la cui composizione risale al 1977,<sup>19</sup> cioè al

<sup>17</sup> Comiso FB, MGB XVI (3), c. 4/r, 19 ndc. «Mentecatti» è la variante soprascritta a «pazzi»; la caduta dell'ossimoro «lucidissimi pazzi» indica chiaramente la direttrice correttoria operata dallo scrittore, che opta per uno stile e un tono più sobrio rispetto a quello 'alto' confacente alla sua prosa. Lo stesso concetto è ribadito in un aforisma del *Malpensante. Lunario dell'anno che fu* (Milano, Bompiani, 1985): «Fra imbecilli che vogliono cambiare tutto e mascalzoni che non vogliono cambiare niente, com'è difficile scegliere!».

<sup>18</sup> Il 1971 è anche il tempo della narrazione nell'edizione a stampa del romanzo. Il 1971, a ben vedere, è anche l'anno in cui Bufalino porta a termine la stesura di *Diceria dell'untore*, come si apprende dalla nota manoscritta posta dallo scrittore sulla prima stesura (classificata A) e l'ultima, la settima (classificata B). L'esame delle sette stesure del romanzo, conservate presso il Centro per gli Studi sulla Tradizione Manoscritta di Autori Moderni e Contemporanei dell'Università di Pavia, mi ha permesso di distinguere il periodo della composizione (dalla fine degli anni '60 al 1971) da quello della revisione (1971-1977). Ringrazio la Prof.ssa Clelia Martignoni, Presidente del Centro, per avermi accordato la consultazione del materiale autografo ivi conservato. Per un'analisi linguistica delle sette stesure di *Diceria dell'untore* si rimanda alle preziose *Note ai testi* curate da Francesca Caputo che accompagnano il primo volume delle opere complete. Cfr. F. CAPUTO, *Note ai testi*, in BUFALINO, *Opere 1981.1988...*, 1325-1343.

<sup>19</sup> La datazione è ricavabile da una 'Nota di lavoro' posseduta dalla moglie di Bufalino, la Prof.ssa Giovanna Leggio cui va la mia sincera gratitudine per avermi permesso di visionare anche la copia del *Guazzabuglio* in suo possesso.

periodo in cui Bufalino revisionava *Diceria dell'untore*.<sup>20</sup> In tutti e tre i casi questa cornice aveva lo scopo narrativo di 'controcanto' ironico al racconto del protagonista. In tutti e tre i romanzi, pertanto, la funzione della cornice è centrale poiché assicura la compattezza della narrazione e 'moltiplica' la struttura dell'opera: due sono i racconti, due i tempi, due i luoghi in cui si svolge la narrazione. I cambiamenti che l'integrazione dei 'capitoli bis', o diario che dir si voglia, impongono all'opera sono, a livello macroscopico, tre: innanzi tutto racchiudono i singoli capitoli e li legano l'uno all'altro; in secondo luogo, sdoppiano il tempo narrativo fra il presente del diario e il passato del racconto; infine, creano un ideale spazio di dialogo tra il protagonista che scrive, e colui che legge, cioè il medico-lettore.

Se dal punto di vista genetico il 'Diario alla Rocca' è importante per ricostruire i movimenti di scrittura, lo smembramento dell'originario disegno di *Diceria dell'untore*, e la successiva migrazione degli inserti metanarrativi da un libro all'altro (*Il guazzabuglio*, *Argo il cieco*), dal punto di vista letterario esso rappresenta il primo progetto bufaliniano di «romanzo multiplo»,<sup>21</sup> che si attesterebbe tra la metà degli anni '60 e gli inizi degli anni '70. Se Bufalino considerava *Il guazzabuglio* un romanzo sperimentale proprio per la sua 'costruzione multipla', anche *Diceria dell'untore* è da intendersi quale opera apripista, innovatrice dal punto di vista linguistico (il ricorso al *pastiche*, il recupero di una lingua 'arcaica' mescolata a quella moderna) e delle strutture. L'alternanza tra lo stile alto di *Diceria*, e il tono minore del 'Diario', infatti, conferivano al romanzo un effetto straniante, ottenuto attraverso l'accostamento di raffinato lirismo e ironico 'controcanto': lo stesso effetto che ritroveremo in *Argo il cieco*, romanzo basato su uno schema ad alternanza di stile e costruito su una duplice struttura. La scelta dell'autore di privare *Diceria dell'untore* del 'Diario alla Rocca', tuttavia, appare ben giustificata. Il 'Diario' non solo avrebbe 'appesantito' la narrazione del '46, ma avrebbe anche inevitabilmente sminuito il suo significato complessivo, sviando altresì l'interpretazione del lettore: la sofferta testimonianza della tubercolosi si sarebbe 'appiattita' sullo sfogo del protagonista (falso) nevrotico, oltre che ipocondriaco.

Non è possibile stabilire il momento in cui lo scrittore espulse le pagine del 'Diario alla Rocca' dalla stesura di *Diceria dell'untore*, ma certamente è significativo che le abbia donate alla Fondazione di Comiso in vista di una fruizione futura, salvandole dalle «periodiche fiamme di San Silvestro a cui l'autore fu solito un tempo condannare il superfluo e l'odioso dei suoi cassetti». <sup>22</sup> Individuare l'origine del 'Diario alla Rocca' e attestarne la redazione ai primi anni Settanta, consente oggi di cogliere la portata innovativa e sperimentale del programma letterario dello scrittore: questa costruzione narrativa 'doppia' anticipava di fatto i «romanzi multipli» di Calvino e Manganelli, quindi le istanze che saranno proprie della letteratura postmoderna.

Questa veloce incursione nell'archivio bufaliniano, che può essere ulteriormente approfondita ed estesa ad altre opere edite e inedite, mostra che la donazione di questi materiali da parte di Bufalino risponde a un disegno ben preciso: tramandare e rendere fruibile una memoria storica ma anche una memoria letteraria e creativa, una sorta di narrazione di sé, un autoritratto per alcuni aspetti lontano dall'immagine veicolata nelle tante dichiarazioni concesse durante la carriera. Lo scrittore, che ironicamente aveva affermato che avrebbe voluto esordire postumo, ha in parte realizzato questo proposito edificando la sua «Villa dei Misteri» con tutti quei tasselli che, minuziosamente selezionati, sono oggi in grado di svelarci qualcosa di più e, soprattutto, di nuovo sulla sua figura e sulla sua opera.

<sup>20</sup> Per la genesi di *Diceria dell'untore*, *Argo il cieco* e *Il guazzabuglio*, e per i legami instauratisi tra i tre testi, mi permetto di rimandare al mio saggio *L'opus perpetuum di Gesualdo Bufalino*, in N. ZAGO-G. TRAINA (a cura di), *Il miglior fabbro. Bufalino tra tradizione e sperimentazione*, Leonforte, Euno Edizioni, 2014, 173-204.

<sup>21</sup> Così lo scrittore definiva *Il guazzabuglio* in una lettera del 1979 a Giuliano Gramigna. Ivi, 187-188.

<sup>22</sup> G. BUFALINO, *L'amaro miele*, Torino Einaudi, 1982, 121.